

COSTANTINO IL GRANDE

DALL'ANTICHITÀ ALL'UMANESIMO
Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico

MACERATA 18 - 20 Dicembre 1990

TOMO I

a cura di
GIORGIO BONAMENTE
FRANCA FUSCO

MACERATA 1992

NICOLA BAGLIVI

DA DIOCLEZIANO A COSTANTINO :
UN PUNTO DI RIFERIMENTO 'STORIOGRAFICO'
IN ALCUNE INTERPRETAZIONI TARDOANTICHE *

Come nella storiografia moderna e contemporanea, ma da angoli visuali differenti soprattutto per i concetti di *στάσις* e di *μεταβολή*, anche in età tardoantica vi era diversità di opinioni sui rapporti tra Costantino e periodo precedente. Cercherò di evidenziare il delinearsi di valutazioni diverse o contrapposte di tale rapporto già sin dalla prima metà del IV sec. circa. Tra tanti analizzerò alcuni testi significativi: i *Panegyrici Latini* dal 307 al 321, il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, l'*Historia ecclesiastica* e la *Vita Constantini* di Eusebio di Cesarea, le *Historiae abbreviatae* di Aurelio Vittore, infine, gli scritti di Giuliano imperatore che trattano del suo 'rapporto' con l'età costantiniana.

* Quest'intervento riassume un articolo più dettagliato ora pubblicato su *Orpheus*, N.S. 12, 1991, pp. 429-491. Ad esso si rimanda per citazioni e bibliografia. Storiografico è fra virgolette perché le varie opinioni raccolte non sono d'ambito specificamente storiografico. D'altra parte la *Quellenforschung* si è ormai riarticolata intorno a concetti di riferimento, dipendenza e reazione più comprensivi di quanto erano intesi dai sempre meritori risultati della critica ottocentesca (nella linea di G. SABBAH, *La méthode d'Ammien Marcellin. Recherches sur la construction du discours historique dans les Res gestae*, Paris 1978). È qui opportuno almeno riportare gli autori di alcune espressioni citate in quest'intervento: BR. MÜLLER-RETTIG, *Der Panegyricus des Jahres 310 auf Konstantin den Grossen. Übersetzung und historisch-philologischer Kommentar*, Stuttgart 1990; S. CALDERONE, *Teologia politica, successione dinastica e 'consecratio'*, in AA.VV., « Le culte des Souverains dans l'Empire romain ». *Entretiens*

I. Opinioni pagane ancorate al concetto di 'continuità' del governo costantiniano con l'età precedente.

Il panegirico di fine 307 (*Paneg.* VI [7] Gallettier) registrava prospettive 'erculie' nella continuità con il periodo precedente, almeno secondo tre aspetti: a) Costantino era il redivivo Costanzo Cloro; b) l'abdicazione era stato lo strumento per un legittimo ritorno al governo supremo del solo Massimiano Erculio, che già aveva ripristinato la normalità; c) il matrimonio tra Costantino e Fausta, tipico della tradizione romana, era stato progettato dai programmi massimiane di età tetrarchica. L'inizio dell'auspicato governo dell'Erculio e di Costantino, entrambi augusti, veniva caratterizzato come rinnovamento, ma nella continuità tetrarchico-familiare degli Erculii.

Anche il panegirico dell'estate 310 (*Paneg.* VII [6] Gallettier) ricorreva a concetti di continuità: a) l'approvazione da parte dei *seniores principes* della tetrarchia dell'*adventus* costantiniano; b) la nobiltà di nascita di Costantino: egli perpetuava Costanzo Cloro; era il terzo imperatore di una casata imperiale che risaliva a Claudio il Gotico; in qualità di primogenito, era il legittimo successore che aveva meritato il potere con la nascita; era stato eletto per scelta paterna, ma era la decisione di tutti gli dèi; c) anche Costantino, come i suoi colleghi, era cresciuto dalla stirpe (« Abstammung »: Br. Müller-Rettig) di Diocleziano. Questi ed altri aspetti intendevano collocare Costantino nella continuità familiare e nella legittimità costituzionale del regime tetrarchico. Erano espressi anche in funzione del prestigio e della *potior potestas* costantiniana sui suoi colleghi. La continuità era ribadita nel presentare Costantino come un imperatore di stile tradizionale e tetrarchico: il *praesentissimus deus* che

Fondation Hardt 19, Vandoeuvres-Genève 1973, pp. 216-261; S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, 3, Roma-Bari 1983; G. BONAMENTE, *Eutropio e la tradizione pagana su Costantino*, in AA.VV., « Scritti storico-epigrafici in memoria di Marcello Zambelli », Macerata 1978, pp. 17-59; D. DE DECKER - G. DUPUIS-MASAY, *L'« Épiscopat » de l'empereur Constantin*, Byzantion 50, 1980, pp. 118-157; A. MOMIGLIANO, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in AA.VV., « Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV », trad. ital., Torino 1968, pp. 89-110; Fr. PASCHOU, *La Storia Augusta come testimonianza e riflesso della crisi d'identità degli ultimi intellettuali pagani in Occidente*, in AA.VV., « I Cristiani e l'Impero nel IV secolo ». Atti del Convegno (Macerata 17-18 dicembre 1987), Macerata 1988, pp. 155-168.

associava bellezza e divinità ; l'imperatore che era seguito come un dio dai suoi soldati ; l'apollineo imperatore sui cui passi sorgevano città e templi e che già tutti i templi reclamavano a sé.

In varie altre fonti c'erano richiami alla continuità con la tradizione e con l'età precedente. La *gratiarum actio* dell'estate 311 (*Paneg.* VIII [5] Gallettier) ribadiva che Costantino aveva un *parens* in Claudio il Gotico e che era diventato imperatore per volere di tutti gli dèi. Anche la monetazione costantiniana ricordava il divo Claudio come *optimus imperator* e i *seniores principes* della tetrarchia. Ugualmente la legislazione faceva riferimento alla tetrarchia e a Diocleziano (*parens* di Costantino), al *pater* Costanzo, al rispetto del *mos* nei meccanismi procedurali, alla selettiva scelta della tradizione giurisprudenziale, alla conformità con il *vetus ius*, a specifici atti legislativi di imperatori precedenti. Anche il culto costantiniano del *Sol invictus*, d'altra parte, pur connotando differenze da quello iovio-ercolio, si poneva nella tradizione religiosa soprattutto familiare, ma anche tetrarchica, nonché 'illiriciana'. Di quest'ultima ascendenza è, infatti, rimasta traccia nel *codex Iustinianus* (anche Aureliano è *parens* di Costantino), nelle reazioni lattanziane (Aureliano è un *persecutor*), nel negativo Aureliano dell'*Oratio ad sanctorum coetum*.

Come i reperti numismatici ed epigrafici, dopo la vittoria su Massenzio il panegirico del 313 (*Paneg.* IX [12] Gallettier) indicava in Costantino il *restitutor* di tutto l'Impero e dell'autorità senatoriale, per mezzo della sua opportuna opera di restaurazione dopo l'empia e sovversiva tirannide ; collocava Costantino, che riproduceva le eccellenti virtù paterne, in prospettive provvidenziali : godeva dell'assistenza divina ; era la salvezza dello Stato ; era la speranza di tutto il genere umano. Insomma Costantino era il più grande degli imperatori della storia e si pregava che la sua monarchia, una volta realizzatasi, durasse in eterno.

Anche il panegirico del 321 (*Paneg.* X [4] Gallettier) ribadiva che Costantino superava i principi di tutti i tempi. Egli, infatti, aveva ridato a Roma la dignità passata, l'autorità precedente e la somma felicità per mezzo delle condanne e della persecuzione dei malvagi, della liberazione degli oppressi, dell'estirpazione di gravissimi mali. Le opinioni 'provvidenziali' venivano accentuate : Costantino stesso, infatti, non ricercava le lodi degli uomini, ma i giudizi divini. Era evidente la provvidenzialità divina nelle vicende umane : Costantino godeva di favore, forza, ispirazione e aiuti celesti, manifestatisi an-

che con eserciti divini visti marciare in suo aiuto sotto la guida del defunto Costanzo. Non c'era da sperare se non l'imperituro governo di Costantino che aveva procurato la pace interna ed estera, aveva piegato l'empietà, aveva rifondato Roma e aveva restaurato i costumi. D'altro canto, anche il poeta costantiniano Publilio Optaziano Porfirio aveva cantato i luminosi aurei secoli dell'augusto onnipotente che aveva superato i meriti dei suoi antenati.

Queste sincronie ideologiche, in sostanza legate ad « unità concettuali » (S. Calderone) di continuità dell'età costantiniana con i *restitutores* illirici, con la felicità tetrarchica e costanziana, con la speciale provvidenzialità divina goduta dalla casata dei Costantinidi, con il progressivo miglioramento dei meriti del successore rispetto ai suoi antenati, presentavano Costantino come il migliore di tutti i principi. Di questa *humus* si nutrì la storiografia pagana sviluppata soprattutto dopo l'eliminazione di Licinio. Essa era costituita da « quegli storici pagani d'età costantiniana, i quali esaltavano oltremodo Costantino, pur restando pagani » (S. Mazzarino). Sempre secondo questo studioso la « devozione per la famiglia di Costantino... influì... in modo decisivo e a lungo sulla storiografia di spiriti pagani ». Più specificamente direi che tali opinioni, attestate in genere su linee di continuità tra età illirico-tetrarchica e costantiniana ed in auge sotto Costantino e Costanzo II, incominciarono a perdere terreno già da Giuliano a favore delle tesi inclini, anche in campo pagano, a sottolineare i mutamenti d'età costantiniana.

Le varie opinioni fino ad ora riferite conservavano loro specifiche valenze ideologiche: vedevano in Costantino un legittimo 'coerede' della tetrarchia oppure lo connotavano come l'unico grande erede di Claudio il Gotico e di Costanzo Cloro, che aveva risolto nel suo governo anche la positiva esperienza tetrarchica, degenerata dopo l'abdicazione; consideravano in un unitario e continuo sviluppo l'esperienza illirico-tetrarchico-costantiniana, oppure solamente non recepivano fratture, come lo storiografo, costanziano non giuliano, Aurelio Vittore. Questi, pur defilandosi per importanti aspetti da una storiografia totalmente filocostantiniana, era ancora legato al modulo della continuità, alla positiva valutazione sia di Diocleziano che di Costantino, alla storiografia filocostantiniana che interpretava in funzione dell'esaltazione dei Costantinidi tutta la storia da Gallieno in poi.

II. Caratterizzazioni cristiane sostenitrici del 'mutamento' tra età costantiniana e periodo precedente.

Il *De mortibus persecutorum* contrapponeva alle nere tempeste tetrarchico-persecutorie la luminosa serenità del periodo successivo. Diocleziano era stato un negativo *novator*: un inventore di empietà, un organizzatore di cattiverie, un distruttore che osò mettere le sue mani addirittura su Dio. Massimiano Erculio fu uguale a Diocleziano. La somma felicità tetrarchica era durata fino all'inizio della persecuzione. Galerio, il peggiore di tutti, diventato augusto, aveva cominciato ad impazzire e a mandare tutto in rovina. Costanzo Cloro, invece, era distinto dai suoi colleghi e giudicato degno di essere l'unico augusto. Ugualmente positiva era la valutazione lattanziana di Costantino, l'unico ad avere realizzato una soluzione ereditaria nel regime tetrarchico, invano programmata o tentata da altri. Il contrasto latente di Galerio con Costanzo Cloro era continuato con Costantino. Ciò permetteva allo scrittore di evidenziare in simmetrica corrispondenza, da un lato la protezione di Dio su Costantino, che lo salvaguardava nella lotta con i suoi avversari, e, dall'altro, l'atteggiamento favorevole di quest'imperatore verso i cristiani sin dal 306. Quella costantiniano-liciniana era la nuova età che si contrapponeva a quella precedente poiché aveva promosso il mutamento abolendo *illa veterum instituta*, che i tetrarchi avevano voluto ostinatamente ripristinare.

Nella *Storia Ecclesiastica* Eusebio operava su vari piani interpretativi distinti da periodizzazioni specifiche, ma in simmetrica corrispondenza, poiché gli avvenimenti contemporanei avevano confermato quelli straordinari e miracolosi delle sacre scritture. Il tempio spirituale della chiesa inizialmente somigliava a Dio. A causa del diavolo si era degradato nella concupiscenza e nel male. Perciò il popolo cristiano aveva subito, con la persecuzione, la giusta punizione divina. Per clemenza di Dio padre, i servi di Dio si erano riconciliati con il loro salvatore. Allora Cristo, per mezzo dei suoi prescelti e piissimi imperatori, aveva purificato il mondo dal male, eliminando i crudeli tiranni nemici di Dio. La persecuzione veniva interpretata, alla luce della Scrittura, sia come abrogazione del patto di Dio con il suo popolo e conseguente punizione divina, sia come decennale abbondanza di mali, causata dall'azione dei nemici dei cristiani, puniti da Dio a causa della loro empietà. Il ritorno al bene e alla luce fu affidato alla provvidenziale missione di Costantino. In tal modo la persecuzione tetrarchica era stata il

tempo della notte e delle tenebre, il periodo successivo era il tempo del giorno e della luce. Non v'è dubbio che l'età costantiniana era vista come reale mutamento di quella precedente, promosso da Dio, provvidenzialmente interessato alla vita del suo popolo. La persecuzione e la liberazione del popolo di Dio erano i due nuclei focali interpretati secondo dinamiche spirituali, morali e bibliche. Le soluzioni dei due eventi rivelavano l'intervento divino punitore dei malvagi e premiatore dei giusti. I protagonisti imperiali da Diocleziano a Licinio, in quanto iniqui colpevoli dei mali del loro tempo, erano valutati negativamente almeno a partire dal loro atteggiamento persecutorio. Mentre Costanzo Cloro e Costantino erano giudicati in modo positivo: il primo per non aver attuato come i colleghi una politica anticristiana, il secondo per la costante protezione divina goduta e contraccambiata da una vita saggia e pia. Nessuna continuità della nuova età con quella precedente: i mali del periodo persecutorio venivano dissolti nella composizione unitaria dell'Impero sotto l'incontestato governo finale della monarchia costantiniana. In tutte queste vicende la religione si dimostrava una potente arma di difesa dai nemici e di conservazione del potere sia per Costanzo che l'aveva rispettata, sia per Costantino, prescelto e aiutato da Dio ad abbattere i tiranni. Tuttavia nell'ultima 'edizione', a fine libro IX, assieme ai brani su Licinio e alla luce del suo comportamento, non veniva tolto l'invito del *Salmo* 145, 3-4 a non riporre la propria fiducia nei principi.

La *Vita Constantini* presentava la biografia del defunto imperatore attinente agli eventi religiosi degni di memoria, almeno secondo tre dinamiche concettuali: della provvidenzialità (Dio aveva in modo speciale e continuo aiutato Costantino), dell'interdipendenza tra fedeltà umana e ricompensa divina già su questa terra, dell'esemplarità (Costantino era stato maestro di fede e di pietà religiosa). Da tali angoli visuali, Costantino rappresentava il nuovo Mosè che aveva riportato alla luce il popolo di Dio, oppresso dalle tenebre persecutorie, per mezzo della liberazione dal male delle empie tirannidi, poste al servizio dei loro démoni. In tal modo la *Vita Constantini* interpretava la vicenda dei tempi eusebiani fondandola sul contrasto tra la negatività dell'età persecutoria, fomentatrice dell'empietà e rovinosa per l'Impero e la positività dell'età costantiniana, dissolvitrice del male. Nella lettura morale, biblica, agiografica del presente, unitamente alla condanna degli imperatori persecutori, alla differenziazione di Costanzo Cloro dai colleghi ed

alla tesi della legittimità ereditaria del suo primogenito, si sosteneva che era stato l'unico Dio, quello cristiano, a scegliere come imperatore Costantino per risanare gli uomini dall'empietà e ricostituire l'unità dell'Impero in pericolo di dissoluzione. Tramite la fedeltà religiosa di Costantino alla sua missione, garantita dalla ricompensa, prescienza ed assistenza divina, erano stati vinti i tiranni Massenzio e Licinio ed era stata diffusa la luce della nuova età prima in Occidente, poi in Oriente. Per Eusebio l'età costantiniana era un reale mutamento di quelle precedenti. La condotta costantiniana di governo, guidata dalla cosciente convinzione della provvidenzialità divina nella natura e nella storia, era stata motivata dall'impegno per l'unità religiosa e per il rinnovamento dell'Impero in rovina. I frutti goduti dalla nuova età erano l'unità del potere della monarchia costantiniana, la prosperità, la pace, il rinnovamento delle antiche leggi a garanzia di maggiore giustizia, la compatta unità morale, spirituale e confessionale della chiesa nonostante le 'diaboliche' fratture ereticali, il magistero di vita e di parola dell'imperatore, servo di Dio e filosofo. Questi beni erano storicamente e metafisicamente assicurati dal più grande degli imperatori, anche dopo la sua morte, per mezzo della legale ed esclusiva successione dei suoi figli e tramite la sua sorveglianza sulle cose del mondo, lì dal cielo, al fianco di Cristo.

Il sovraccarico morale, ideologico, agiografico della biografia intendeva rapportare il Costantino reale al modello di imperatore cristiano da proporre. Ciò avrebbe provocato gravi conseguenze, benché si sia ritenuto che la *Vita Constantini* « non abbia avuto successo » e « abbia esercitato scarsissima influenza sulle biografie posteriori », poiché « dal punto di vista storiografico era un vicolo cieco » (A. Momigliano). Oltre alle dirette influenze, per alcuni aspetti, sulla storiografia cristiana di lingua greca su Costantino, la conseguenza indiretta, cioè per reazione alla *Vita Constantini*, fu l'immediata e antagonistica reazione di Giuliano, che ne risentì al punto di ricalcarne, per rovesciarla, la chiave interpretativa. E l'impostazione giuliana, com'è noto, in campo pagano greco, compreso Ammiano Marcellino, durò a lungo, almeno fino a Zosimo. Vi era almeno un'altra 'corrispondenza rovesciata' nel Costantino di Eusebio e della storiografia pagana. Eusebio, implicitamente, divideva in tre parti, progressivamente positive, il governo costantiniano: la formazione e l'*adventus* dell'imperatore; la liberazione dalle tirannidi con l'aiuto di Dio; lo splendore della monarchia costantiniana professante aper-

tamente il verbo di Cristo e contrastante le credenze del culto politeistico. L'*Epitome de Caesaribus*, ad es., invece, lo tripartiva con progressione negativa (*praestantissimus* / *lato* / *pupillus*; già in Eutropio il governo di Costantino era stato caratterizzato come « *Wendung* »: G. Bonamente).

Le prospettive eusebiane, in sostanza, imposero per reazione la regressione dalla tesi della continuità in campo pagano e la sostituzione di essa con quella del mutamento, inizialmente adottata dai cristiani. Fu questa, per reazione, la grande influenza della *Vita Constantini*.

La polemica storiografica post-giuliana fra pagani e cristiani fu, infatti, impegnata a giudicare negativamente o positivamente la *σάσις* costantiniana. Secondo Lattanzio ed Eusebio, quest'imperatore aveva positivamente istituzionalizzato il *divortium ab institutis maiorum* seguiti dalla tetrarchia, poiché l'età dell'oro poteva tornare solo con l'eliminazione di ogni *mala cogitatio* e con il culto del vero Dio. Tocò all'ultimo Giuliano ribaltare i contenuti e le prospettive di quest'impostazione denunciando negativamente, come vuole Ammiano (21, 10, 8), il Costantino novatore e perturbatore della tradizione.

III. Per caratterizzare il governo di suo zio, a Giuliano, che fu cristiano e pagano, si prospettava l'opzione tra l'opinione pagana della 'continuità' e quella cristiana del 'mutamento'. Com'è noto, la valutazione giuliana della propria storia familiare in relazione alla dinastia costantinide è mutata. Conviene perciò distinguerne le fasi e individuare la connessa 'potenzialità' storiografica.

a. In una prima fase Giuliano accoglieva l'opinione pagana della continuità illirico-tetrarchico-costantiniana e del progressivo miglioramento della casata costantinide.

Nel primo encomio a Costanzo II, Giuliano, infatti, sottolineava la felice continuità dinastica iniziata da Claudio il Gotico, la concordia esemplare di Costanzo Cloro e di Massimiano Erculio nell'ideale governo tetrarchico, l'ottima politica matrimoniale parentelare tetrarchica. La monarchia dei Costantinidi era sorta dalla concordia tra l'Erculio e Costanzo Cloro e la continuità era stata garantita dalla nobiltà di stirpe, dall'educazione e dalla cultura, i fondamenti dell'ottimo governo. Giuliano non solo ripeteva la 'propaganda' filo-costantinide, ma vi apportava aggiustamenti e significativi recuperi, quali il silenzio sulla frattura finale tra l'Erculio e Costantino, il ri-

fiuto di differenziare Costanzo Cloro e Costantino dai loro colleghi, l'omertà su Crispo e su Fausta. Soprattutto con l'esaltazione dell'Erculio e di Fausta, Giuliano intendeva rafforzare il peso del ramo erculio nella dinastia costantinide per autolegittimare il proprio cesarato dovuto alla parentela con l'augusto. Più in generale, l'adozione della tesi della continuità si poneva, per un verso, in antitesi con le tesi cristiane della 'frattura' e del 'mutamento, per un altro verso, superava anche le occasionali distinzioni e reticenze pagane ai fini della propria autolegittimazione al cesarato.

Questi connotati di continuità venivano preservati anche nel secondo encomio a Costanzo II. Tuttavia, sia l'accento al duro rapporto di Costantino con i figli, sia la volontà di differenziare l'encomio dall'ideologia corrente dei retori di professione, sia la proposta di una valutazione 'filosofico-morale' e non 'ideologico-materiale' delle condotte individuali dei protagonisti regali, potevano essere già indizio di una qualche modifica nell'interpretazione giuliana della vicenda dei Costantinidi. Di fatto, volutamente interpolando materia encomiastica nell'argomentare filosofico sulla regalità, Giuliano, in parte, mutava la trama ideologica della propria autolegittimazione al cesarato. Non più solo la parentela, ma soprattutto i successi di governo, permettevano all' *'homo novus'* di considerare la *virtus* individuale, emula della propria nobiltà di nascita, fondamento del buon uso del potere, piuttosto che i beni concessi dalla fortuna. A margine della potenza dinastica dei Costantinidi, veniva incrementata l'importanza del comportamento individuale. Giuliano fattivamente interpretava la storia dei Costantinidi come progressivo miglioramento morale dei suoi componenti, i quali si avvicinavano sempre più al modello del buon re. Perciò nell'augusto suo cugino, migliore dei suoi antenati, erano concentrate le virtù degli eroi omerici; ma intanto era gettato il seme del dubbio che distingueva i successi di governo ottenuti con le proprie capacità da quelli connessi con la *τύχη* e derivati dalla potenza familiare. Sotto tale aspetto, l'encomio era lucidamente redatto sulla consueta *recognitio* panegiristica, la cui materia aveva ambigua valenza sia nel campo del *facere* che in quello del *facere debere* (Plin. *Paneg.* 1, 4, 1 Mynors).

b. In una seconda fase, Giuliano non sosteneva più il miglioramento, ma, con Costanzo II, il degrado della dinastia costantinide e, quindi, l'implicita frattura della continuità.

Il manifesto illiriciano, rivolto al senato e al popolo di Atene, non conteneva solo una violenta invettiva e denuncia del governo

di Costanzo II. Questa sorta di 'autobiografia' era la premessa sostanziale di una differente interpretazione di tutta la storia costantinide. La visione della continuità della prima fase veniva ribaltata con quella del degrado, della violenza sanguinaria e della misera esistenza dell'augusto colpevole di *parricidium*. Anche in questa invettiva Giuliano non svendeva le sue origini, ma la sua storia personale e familiare diventava un punto di riferimento ineludibile, sia nella risentita denuncia delle violenze subite dalla casata costantinide ad opera di Costanzo II, sia nella sconfessione dell'ideologia 'ufficiale' del regno di Costanzo II. Dopo il degrado dinastico nei *parricidia* di Costanzo II, alcune risposte 'ufficiali' erano necessarie per non compromettere del tutto il legame giuliano con la storia dei Costantinidi: su chi era stato il promotore o su quali erano le cause e su quale era il rimedio al degrado. L'ultimo erede della dinastia avrebbe dovuto assumersi la responsabilità storica di ricondurre la storia costantinide al prestigio iniziale.

c. La terza fase giuliana esprimeva il superamento delle due precedenti posizioni con la tesi del mutamento dell'età di Costantino e dei suoi figli non solo dall'immediato periodo precedente ma dall'intera tradizione greco-romana.

La vicenda dinastica dei Costantinidi veniva, infatti, chiarita dal *μῦθος* giuliano spiegato al cinico Eraclio. I governi di Claudio il Gotico, di Massimiano Erculio e di Costanzo Cloro erano rimasti ancorati al culto benefico degli dèi e sotto la protezione di Helios, la divinità tutelare della casata costantinide. I governi di Costantino e dei suoi figli, invece, erano stati onerati dalla maledizione divina, poiché vincolati allo sdegno, al rancore e alla collera di Helios. Il governo di Giuliano avrebbe ripristinato, per missione divina, la protezione degli dèi sull'Impero e la potente amicizia di Helios. In sostanza, avrebbe evitato che l'empietà si diffondesse dappertutto. Il responsabile del tragico degrado dinastico era stato l'orgoglioso e temerario Costantino, che a causa della sua empia superbia, aveva abbandonato il culto dei suoi antenati. Il suo governo, finalizzato solo all'accumulo di ricchezza, si era fondato, mancando la sapiente cultura del buon governo, solo sul senso pratico. I suoi figli, senza essere stati educati al buon governo, erano stati destinati alla reciproca ingiustizia. Dopo la morte di Costantino, la tragedia: ovunque sangue, dissolutezza, confusione. Dopo la profanazione delle leggi umane e divine, la salvezza era stata divinamente affidata ad un *παῖς*. A Giuliano, appunto, un *ξυγγενής* dei Costantinidi, un *ἐκγονος* di Helios, un *τοῦ θεοῦ βλάστημα*.

Con il Συμπόσιον ἢ Κρόνια può ritenersi sostanzialmente esaurita la potenzialità storiografica del complesso rapporto giuliano con i Costantinidi. La presentazione di Costantino era solo cronachistica. Tuttavia la lunga attesa per lui e per i figli era l'implicito indizio delle perplessità divine se essi potessero partecipare o meno al banchetto. Nel concorso alla 'divinizzazione' di uno degli eroi, Costantino era provocatoriamente presentato come l'uomo di guerra amante del godimento e del piacere. L'esame al candidato svelava il progressivo sfaldamento della personalità e del governo di Costantino e soprattutto dei suoi figli, con disprezzo e senza alcuna rilevanza accomunati alla negativa figura del padre. Le sue azioni regali erano valutate di poco conto sia nella politica interna, perché ottenute su pseudo-tiranni, sia nella politica estera, perché ridicola e tributaria dei barbari. Complessivamente, i risultati del governo di Costantino, dedito alla lussuria corruttrice, erano giudicati effimeri come i giardini di Adone. Lo scopo di vita di Costantino, per sua stessa ammissione, era accusatore della sua condotta di vita materialistica ed edonistica, estranea, cioè agli ideali 'classici'. Anche lì, nel cielo, era innamorato di Τρυφή (la lussuria) che lo conduceva verso Ἀσωτία (la dissolutezza). Senza avere negli dèi il modello della sua condotta, Costantino aveva incontrato il Cristo, che nella sua pseudo-purificazione accoglieva qualsiasi corruttore, parricida, maledetto e infame. I démoni vendicatori, là, fuori dell'assemblea degli dèi, carpiavano Costantino ed i suoi figli per la loro ateistica irreligiosità e per i loro *parricidia*. Se da Zeus ottenevano una tregua, era solo per i meriti di Claudio il Gotico e di Costanzo Cloro.

Helios, che procurava la salute e la salvezza di tutti, aveva affidato ad un suo rampollo, a Giuliano, la divina missione di ricostruire i templi dei padri della dinastia, ripristinando la fede nelle sacre tradizioni. Nella logica 'storiografica' giuliana Costantino ed i suoi figli costituivano un'insignificante eccezione storica. La missione divina della dinastia sarebbe stata ripristinata da Giuliano che agiva in sintonia 'iper-antonina' con lo spirito apollineo della tradizione greca, dato che anche i romani non erano che greci. Nello spirito, appunto, della tradizione della *polis* greco-romana, che aveva salvaguardato le sue cerimonie sacre e la sua devota fede negli dèi, Giuliano intendeva, tramite la riconciliazione col divino e con la tradizione, realizzare l'unità politica e spirituale dell'Impero. Era una progressiva e totalizzante presa di coscienza della propria missione storica: evitare che l'empietà si diffondesse su tutta la terra

e che l'eternità di Roma, garantita da Helios, venisse meno. Tutto questo si sarebbe ottenuto con il rigoroso rispetto dei riti tradizionali: la costante assiduità religiosa giuliana, infatti, si proponeva come esempio di imitazione ritenendosi a differenza dell'ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός (vd. interpretazioni in D. Decker - G. Dupuis-Masay) consacrato da Dio (ἐκ θεοῦ καθεσταμένος: v.C. 4, 24, 1), il κατὰ...τὰ πατρια μέγας ἀρχιερεὺς (*epist.* 88, p. 151, 6 Bidez = 451 b).

IV. Giuliano recepiva e promuoveva dinamiche ideologiche fertili di potenzialità storiografica. La sua posizione non era univoca e lineare, ma articolata — con ambiguità tra concezione teorica del potere e concreti riferimenti storici-familiari-personali — a seconda dei momenti e dei destinatari. Anche il suo pensiero sui Costantinidi fu complesso. Perciò non è sufficiente bipartirlo in positivo e negativo. Da questi accenni a me risulta evidente che Giuliano, in una prima fase, accoglieva l'opinione pagana della continuità illiriciano-tetrarchico-costantiniana e del progressivo miglioramento dinastico della casata costantinide; in una seconda fase, non sosteneva più la prima opinione, ma il degrado della dinastia costantinide e, quindi, con Costanzo II, l'implicita frattura dell'opinione della continuità; la terza fase tralasciava le prime due posizioni e faceva sua l'opinione cristiana del mutamento dell'età costantiniana non solo rispetto all'immediata età precedente, ma rispetto all'intera tradizione greco-romana.

Dopo l'educazione cristiana, benché nutrito di cultura classica, l'imperatore pagano era sensibile alle percezioni cristiane sull'età costantiniana. L'ultimo Giuliano, infatti, spiritualmente ed ideologicamente si muoveva sullo stesso terreno eusebiano. Per Eusebio il tempo tetrarchico-persecutorio manifestava le conseguenze della punizione divina per le colpe dei perseguitati e per l'empietà dei persecutori; il tempo costantiniano conteneva i segni della provvidenziale riconciliazione divina con il suo popolo e con l'Impero. Per Giuliano, invece, l'età di Costantino e dei suoi figli era gravata dalla vendetta di Helios, causata dalla tracotante empietà di Costantino; mentre, sia precedentemente che successivamente a Costantino ed ai suoi figli, lo Stato romano godeva della provvidenziale assistenza divina. Ugualmente per Eusebio, Costantino aveva goduto dei favori del Dio cristiano, che gli aveva affidato la missione di liberare il mondo dall'empietà. Invece, Giuliano riteneva di godere, egli stesso, della provvidenziale assistenza di Helios, essendone un di-

scendente con il divino ufficio di estirpare l'empietà introdotta da Costantino e dai suoi figli nell'Impero. La successiva storiografia 'provvidenziale' su Costantino, sia cristiana che pagana, si sarebbe basata sul modulo storiografico del mutamento. Perciò rispetto alle precedenti, opposte tesi, quella pagana della continuità e quella cristiana del mutamento, l'ultimo Giuliano costituiva il punto di riferimento e di svolta nelle posizioni storiografiche pagane e anticristiane su Costantino.

Era una soluzione, nei suoi risultati, opposta a quella eusebiana, ma, come quella, ancorata al modulo del mutamento. La conseguenza fondamentale fu nel fatto che il modulo del mutamento ai pagani sarebbe servito per lodare l'età tetrarchica ancorata alla tradizione e per giudicare negativamente le innovazioni costantiniane; ai cristiani lo stesso modulo sarebbe stato ancora utile per la tesi opposta. Anche questa polemica avrebbe contribuito a rimuovere, come ha notato il Paschoud, il divieto del principio quintiliano dell'uso della storia in ambito retorico: *historia scribitur ad narrandum, non ad demonstrandum* (inst. 10, 1, 31). E, tuttavia, sulle motivazioni religiose dell'uso polemico del modulo del mutamento, poteva anche esserci « reticenza » storiografica. Era, infatti, sufficiente il giudizio positivo o negativo su Diocleziano e su Costantino per fornire chiari indizi dell'opinione religiosa d'appartenenza. In questo modo, anche al livello alto della storiografia tradizionale, lo scontro tra pagani e cristiani avveniva *sub specie rerum gestarum*, nonostante che autorevolmente si sia sostenuto che a quel livello « nel IV secolo non ci si deve aspettare un conflitto tra cristiani e pagani » (A. Momigliano).

E che il conflitto tra pagani e cristiani costituisca una delle tracce giuste per sondare complessivamente la storiografia tardoantica su Costantino è indirettamente confermato da storiografi ecclesiastici (Socrate 3, 17; Sozomeno 5, 19), i quali accusavano Giuliano di τὸν κόσμον ἀνατρέπειν a causa della sua politica anticristiana. Per identici motivi, attinenti alla politica religiosa, era stata la stessa accusa di Lattanzio e di Eusebio ai tetrarchi; era stata la medesima accusa di Giuliano, poi ripresa da Eunapio e da Zosimo, a Costantino e ai suoi figli. In queste contrapposte ed ideologizzate bande storiografiche, perseverò anche, in modo contratto e con modifiche, ma senza mordente, il sostrato iniziale della continuità: era la matrice di riferimento, ad es., dell'*Historia Augusta*, secondo cui, « Costantino, cristiano, andava esaltato accanto a Diocleziano, pagano » (S. Mazzarino)?

Tutte queste, contrapposte, diversificazioni d'atteggiamento 'storiografico' sin dalla prima metà circa del IV sec. confermano il parere del Mazzarino secondo cui « ogni intendimento della storia imperiale deve fare centro sull'interpretazione dell'età costantiniana ; e ciò vale anche per la storia della storiografia ».